



Una scena di "Woyzeck" secondo la regia di Giancarlo Cobelli

di MARIO BRANDOLIN

Un assordante fischio di sirena, un allarme che fa scatenare una lunga quanto inutile corsa verso la salvezza per uomini e donne che militari con maschera antigas e fucili puntati bloccano e violentano, mentre lo spazio viene delimitato da una serie di pannelli mobili, spoglie cornici riempite di filo spinato. Comincia così, con un segnale forte, un'azione scenica concitata che riporta immediatamente all'idea della guerra e dei lager, il Woyzeck di Buchner messo in scena da Giancarlo Cobelli per il Csa con gli allievi del dodicesimo corso di perfezionamento dell'Ecole des Maitres, e ripreso in questa stagione e ieri sera al suo debutto udinese al Teatro Nuovo.

Lager e guerra come sfondo dunque, per la vicenda di Woyzeck, un

L'infinito pessimismo di Woyzeck.

L'opera di Buchner messa in scena per il Csa da Giancarlo Cobelli

povero cristo di soldato, sottoposto a crudeli esperimenti - deve mangiare solo piselli per un'indagine scientifica condotta dal folle dottore del reggimento - e al tradimento della giovane e sensuallissima moglie che se la fa con il tambur maggiore. Lager e guerra che nella versione di Cobelli coinvolge tutti i protagonisti di questa storia amara, con la quale il giovane Buchner già nella prima metà dell'800 metteva in guardia contro il militarismo e la sua degenerazione.

E come in un lager non c'è traccia alcuna di umanità, né nelle vittime - i tanti poveri cristi come Woyzeck - né tanto meno negli aguzzini, qui il dottore (una sorta di spiritato e allu-

cinato Mengele) e il capitano che gli tiene dritto. Uomini e donne si muovono come lemuri, come ombre sofferenti. A cominciare da Woyzeck, interpretato dal portoghese Nuno Nunes, che si muove barcollando per debolezza fisica e miseria interiore: nessun dio, nessuna luce di salvezza o di speranza illuminano, infatti, l'esistenza di queste creature. Il mondo, l'universo sono vuoti: un pezzo di legno marcio la Luna, un girasole appassito il Sole, una pentola rovesciata la Terra, come racconta una vecchiaia narrando la storia di un bambino solo, storia simbolica, secondo Buchner, della condizione umana tout court.

E in questa dimensione di assoluto vuoto, di spaventosa terra desola-

ta l'assassinio con cui Woyzeck ammazza la sua adorata Maria cui danno vita e voce le sei interpreti femminili (Lucia Mascino, Giulia Innocenti, Sandrine Nogueira, Helena da Silva, Ambra Chiarello e Alama La-fosse), ha quasi il senso angosciante di una liberazione, per lui ma anche per lei. Per tutti gli altri (Roberto Valerio, Xavier Deranlot, Antonella Delli Gatti, José Eduardo Silva, Marco Sammaria, Sergio Raimondi, Giuseppe Tumminello, Andrea Dezi e Pedro Pinto) il ruolo di testimoni, un coro di disperati e diseredati inchiodati al loro destino di vittime, del potere e della condizione umana.

È rigorosa la lettura di Cobelli per

un'impostazione spettacolare, sin troppo radicale che cerca la verità dei personaggi non in una loro illustrazione naturalistica, ma li spinge ai limiti del parossismo espressionistico in rimandi figurativi che vanno da Grosz a Ensor a Munch, su di un tessuto sonoro che Giovanna Marini ha confezionato in canti e musiche di grande suggestione, con un coro finale che è urlo, disperato e disperante. Più dilatato nei tempi e più caricato nelle interpretazioni, talvolta anche in modo eccessivo e ai limiti dell'autocompiacimento rispetto alla prova di Fagagna, ora che ha guadagnato le tavole del palcoscenico, questo Woyzeck si arricchisce e si incupisce di un raffinato gioco di luci, che preferisce il nero tagliato da sciabolate di bianco freddo e allucinato.

Buone e calorose le accoglienze alla prima di lunedì. Si replica ancora stasera.